

MASSIMO GUSSO

IL CALENDARIO ROMANO (ALLE ORIGINI DI QUELLO MODERNO)

§ 1. PREMESSA

Parlare *di un calendario* o *del Calendario* significa, in generale, affrontare la dimensione TEMPO, che gli uomini si son studiati di “dominare” da quando han percepito razionalmente il trascorrere di luce e buio, di giorno e notte. E la «misura del tempo» –è quasi inutile ricordarlo– rappresenta uno degli elementi fondanti di quel che si suol definire *vivere civile*, quale garanzia del corretto utilizzo di diritti, obbligazioni e di molti altri parametri giuridici; per tener conto dei fatti della Storia e della Politica; per non parlare poi delle innumerevoli scansioni nelle quali –banalmente o meno– sono divisi un anno, un mese, una giornata, una stessa semplice ora della vita di ciascuno di noi.

Sembra pleonastico, ma non è inopportuno rammentare che una semplice espressione quale: “9 febbraio 1996 - ore 18,30” porta alla simultanea coordinazione di ben cinque unità di misura diverse (*anno, mese, giorno, ora, minuto*), tutte a loro volta articolate in parametri di calcolo diversissimi, e talora forzosi: trecentosessantacinquesimi, per l'anno (se visto in giorni; dodicesimi se in mesi); trentesimi, per il mese [ma febbraio conta 28 giorni, e ci sono alcuni mesi con 31 giorni]; ventiquattresimi, per il giorno; sessantesimi, tanto per l'ora che per il minuto. E non abbiamo sentito il bisogno di indicare quell'altro parametro generale, che è rappresentato dall'era¹, nel nostro caso l'ERA CRISTIANA, in quanto comprendiamo a senso che la nostra è una data “dopo Cristo”.

In uno «stato di natura» il computo elementare del tempo è per così dire automatico, dipendendo dall'inesorabile scorrere dei giorni e delle notti, oltre che dai cambiamenti stagionali e da movimenti di corpi celesti di più facile (anche se magari di più grossolano) controllo.

Le antiche religioni hanno giocato un grande e decisivo ruolo nell'attribuire allo scorrere del tempo significati particolari, e nel mettere termini e date stagionali od occasionali in stretto collegamento con la presunta volontà degli dèi: si va dai sacrifici umani previsti dalla religione azteca per conservare la certezza che il sole avrebbe continuato a sorgere, alla indicazione più innocua della sacertà d'un certo giorno, fino alla manipolazione della durata del mese, o dell'anno, per ragioni di culto o presunte tali.

Mi occuperò qui, necessariamente in maniera non troppo approfondita, del Calendario Romano, sia per indagare la curiosa genesi del nostro attuale strumento di computo del tempo, sia per seguire –attraverso la sua secolare vicenda– un pezzo di storia della cultura umana, fornendo così indirettamente qualche cenno su di una branca ausiliaria, ma essenziale, della Storia: la Cronologia.

Ho accennato all'inizio di quanto per noi sia normale –e facile– situare una data *nello spazio cronologico* con la comoda indicazione di giorno, mese ed anno: ebbene non è stato sempre così, anzi, è così –a grandi linee– da tredici o quattordici secoli, e in modo definitivo –e non dappertutto– da assai meno.

Il tempo, soprattutto per gli antichi, non andava tanto *fissato*, quanto *narrato*.

Prevalgono perciò sulle datazioni assolute (es. '1996'), quelle relative, *sincroniche*.

Un famoso storico italiano dell'antichità ha proposto un esempio significativo: «se oggi uno scolaro, richiesto di datare, putacaso, la nostra terza guerra di indipendenza, rispondesse che essa avvenne nell'anno in cui la Russia ruppe le relazioni non lo Stato Pontificio, il maestro riterrebbe insufficiente questa risposta; lo scolaro dovrebbe rispondere, puramente e semplicemente, "1866". Gli è che per noi l'era è divenuta fine a se stessa, come un dato assoluto». Viceversa, gli storici antichi hanno utilizzato la datazione sincronistica, pur in presenza di calcoli per ère. Prendiamo Erodoto e le sue datazioni sincronistiche, es.: «i Corinzii parteciparono alla spedizione spartana contro Samo per vendicare l'oltraggio che avevano subito una generazione prima di questa spedizione, oltraggio avvenuto nel tempo medesimo in cui i Samii avevano rubato il cratere spedito dai Lacedemonii a Creso»². E questo pare sufficiente a mostrare la profonda differenza di sensibilità cronologica che ci divide dagli antichi.

Tutte le civiltà succedutesi si erano comunque ingegnate, con maggiore o minor successo, a computare il tempo: calcoli straordinariamente esatti avevano realizzato Sumeri, Egiziani, Maya, almeno per quel che concerneva il periodo (in giorni ed ore) che la terra impiegava per ruotare attorno al sole e ritornare al punto orbitale di partenza, quel lasso di tempo cioè che chiamiamo “anno”.

§ 2. ANNO ASTRONOMICO E ANNO NATURALE

L'anno *astronomico* misura precisamente 365 giorni, 5 ore, 48 minuti e 46 secondi: ora è evidente che una unità cronologica così decisiva –ma così irrimediabilmente frazionata– non si presta certo ad essere divisa in unità sottoordinate tutte di misura uguale. Già i più abili osservatori antichi, cito in particolare —tra tutti— Eudosso di Cnido (vissuto tra il 408 e il 355 a.C.) riuscirono a proporre ottimi calcoli, ma dovettero arrotondare l'anno in 365 giorni e $\frac{1}{4}$, con ciò allungandolo di 11 minuti e alcuni secondi (errore che moltiplicandosi di anno in anno abbisogna poi di adeguate correzioni periodiche, della necessità delle quali occorre la debita consapevolezza).

L'opera perduta di Eudosso, i *Phaenomena*, sembra aver avuto una funzione determinante nella manualistica successiva: l'abilità di questo matematico era considerata tanto fuori discussione da fissare nella tradizione elementi astronomici mai più modificati per secoli.

Tanto per gli antichi, così come per noi, l'anno “astronomico” non è mai stato così rilevante per gli usi pratici, e neppure per la comune percezione del trascorrere del tempo: è stata determinante piuttosto l'osservazione minuta del periodico “ritorno” delle stagioni, l'alternarsi delle quali è stato il più immediato, comprensibile ed utile “anno naturale”. Si tenga conto che dalla antichità più remota a non più di un cinquantennio or sono il lavoro agricolo, o agropastorale, rappresentava l'attività per eccellenza cui si dedicavano gli uomini: e per essi era determinante conoscere i periodi giusti per le diverse colture e per le diverse attività.

Le stagioni sono quindi la prima, naturale, scansione dell'anno.

Dapprima due: *la stagione fredda*, che comprendeva inverno ed autunno; e *la stagione calda*, che racchiudeva primavera ed estate; poi tre (almeno in Omero ed Esiodo³), infine quattro, ricordate per primo dal poeta Alcmane (VII sec. a.C.)⁴.

Esse – ora come allora – sono parecchio indefinite, dipendendo da elementi quali la partenza o il ritorno degli uccelli migratori, o dal miglioramento, ovvero dal peggioramento del clima, dall'innalzamento o dall'abbassamento della temperatura, fenomeni naturali tutti con variabili e combinazioni assolutamente incerte.

La stagione non si prestava tuttavia ad una comoda lettura ed emerse ben

presto l'esigenza di suddividere l'anno in unità più piccole, grosso modo da considerarsi contenute nelle stagioni, ma stabili e definite. Il risultato di questa scomposizione, i mesi, rappresentano una caratteristica costante di ogni calendario, in qualsiasi punto della faccia della terra, differendo sammai solo per il numero.

E proprio dai mesi prendiamo ad esaminare la struttura del Calendario Romano.

§ 3. L'ANNO ROMANO

Il Calendario Romano, secondo la leggenda, sarebbe stato introdotto «con ingegno acuto, ma con mentalità agreste»⁵ dal re fondatore, Romolo, su una base di 10 mesi (da Marzo a Dicembre)⁶: esso sarebbe stato emendato però –subito dopo– dal suo successore, Numa Pompilio (o da Tarquinio Prisco?), attraverso la introduzione dei mesi di gennaio e febbraio. In realtà è probabile che il calendario, nella struttura di base che si illustrerà tra un momento, sia da attribuirsi al periodo postmonarchico, e precisamente all'attività dei Decemviri (stimata tradizionalmente per gli anni 451-449 a.C.).

La durata e lo stesso giorno di inizio dei singoli mesi erano tutti parametri incerti e variabili, dipendendo dall'apparire della luna nuova, con la quale sarebbero state annunciate le calende, cioè appunto l'inizio di ciascun mese. In antico, tuttavia, il Calendario non doveva essere un documento pubblicamente conosciuto, come ce lo possiamo immaginare oggi, e solo i *patrizi* sapevano in quali giorni si potessero trattare affari legali o politici: il comune artigiano, o il negoziante *plebeo* che compariva dinanzi al giudice a causa di debiti e che non godeva del patrocinio di un patrizio, si trovava in una situazione irrimediabilmente svantaggiosa.

Anche sul Calendario (e sulla sua pubblicizzazione) si combatterono le aspre lotte politiche tra patrizi e plebei.

Ma torniamo alla leggenda originaria, costruita sulla sequenza onomastica dei mesi che dopo *Martius*, *Aprilis*, *Maius*, *Iunius*, recava gli aggettivi numerali *Quintilis*, *Sextilis*, *September*, *October*, *November* e *December*, senza alcun dubbio legati in un'esplicita successione: essa non ha alcun fondamento, e si è generata piuttosto dal fatto che inizialmente l'anno romano iniziava in marzo, e poi solo successivamente, in epoca non troppo antica (153 a.C.), fu fatto partire dal 1° gennaio, data resa fissa per l'ingresso in carica dei consoli⁷, ed anche, probabilmente, per ragioni ed esigenze sacrali, connesse alla divinità cui era dedicato il mese di gennaio, *Ianus*⁸.

La struttura dell'anno romano fino alla riforma cesariana era la seguente:

- 4 mesi (*Martius*, *Maius*, *Quintilis* e *October*) avevano 31 giorni;
 - 7 mesi (*Ianuarius*, *Aprilis*, *Iunius*, *Sextilis*, *September*, *November*, *December*) avevano 29 giorni;
 - 1 mese (*Februarius*) aveva 28 giorni;
- per un totale di 355 giorni.

Come si può notare empiricamente tutti i mesi –ad eccezione di febbraio– avevano un numero dispari di giorni, per motivi di carattere religioso (o superstizioso).

In ogni caso era necessario ricorrere, per biennî (all'interno di distinti quadriennî), alla intercalazione di un periodo di giorni che portasse in pareggio il computo civile e il computo astronomico-naturale. Ogni secondo anno perciò (o, se si vuole, *negli anni pari*), compiute le feste dei *Terminalia* (23 febbraio), il *mensis Februarius* era drasticamente ridotto ai suoi primi 23 giorni⁹, e si introduceva un apposito *mensis Intercalaris* (o *Mercedonius*), di 28 o 27 giorni composto da 23 o 22 giorni necessari per l'intercalazione + i 5 restanti di febbraio.

Per fare un esempio concreto, in un quadriennio ideale (la c.d. *tetraeteride*) ci sarebbe stato un primo anno di 355 giorni, poi un secondo di 377 (+22); un terzo ancora di 355 e un ultimo di 378 (+23). Il totale 355+377+355+378 dà 1465 giorni, cioè, in media, 366 giorni e $\frac{1}{4}$ contro i 365 giorni e $\frac{1}{4}$ dell'anno astronomico.

Questo sistema assai poco chiaro, e di complicata ed aleatoria gestione, produceva comunque un errore assai significativo.

La durata “base” di 355 giorni non può non far pensare agli influssi di un originario computo lunare: dodici lunazioni corrispondono infatti precisamente a 354,36 giorni. La stessa parola latina *mensis* significa infatti “lunazione”¹⁰. E legami precisi con il corso della luna sono altresì rilevabili dalle suddivisioni interne del mese in calende (*Kalendae*), none (*Nonae*) e idi (*Idus*), rappresentanti appunto la luna nuova, il primo quarto e la luna piena.

Le calende derivano probabilmente dal verbo *calare*, cioè “annunciare ufficialmente”, per il fatto che l'inizio del mese (osservato al manifestarsi del primo, tenue, “falchetto” lunare) veniva pubblicamente annunciato e *proclamato* dai pontefici. Le none potrebbero aver avuto tale denominazione essendo esse “il nono giorno prima delle idi”¹¹. Le idi sembrano derivare dall'etrusco *Itis*, nome destinato a quel medesimo giorno¹², con il significato di «fiducia in Giove», con riferimento a questa divinità come «divinità della luce»: cadendo sotto la luna piena le idi erano caratterizzate dalla assoluta continuità della luce nell'immaginaria staffetta tra sole e luna¹³.

La perenne divergenza esistente tra un calendario basato sulla luna rispetto ad uno a ciclo solare è di tale evidenza che tentativi di correzione dovettero succedersi in molteplici circostanze, dalle leggi intercalari promulgate dai Decemviri a quella, in epoca storica, che tradizionalmente porta il nome del console Acilio Glabrione (*lex Acilia de intercalando*: 191 a.C.), per non parlare della riforma cesariana, della quale ci occuperemo successivamente in modo specifico.

In ogni caso il primo riferimento all'esistenza di un mese intercalare risale ad un documento del 472 a.C., stando almeno ad un cenno di Varrone¹⁴.

La necessità dell'intercalazione concedeva al collegio pontificale (ed alla aristocrazia che lo esprimeva) un'assoluta arbitrarietà di comportamenti correttivi, svincolata da qualunque resa dei conti: e comportamenti arbitrari vi furono sia con intenti politici che con intenti religiosi (anche se i due piani, per i romani antichi, non sarebbero stati ben separabili). Ad esempio poté essere allungata la durata in carica di un magistrato (intercalando), ovvero abbreviata la magistratura di un uomo politico sgradito (omettendo di intercalare): fatto sta che grazie ai riferimenti alle stagioni di cui disponiamo nelle fonti storiche (ad esempio per le guerre puniche) sappiamo che i pontefici riuscirono a tenere l'anno civile più o meno ancorato all'anno naturale, *pur senza alcuna sistematicità*.

La *lex Acilia* introdusse forse il criterio di gestire il calendario su cicli di 24 anni (anche se non si sa bene se il ciclo fosse preesistente, e neppure come la medesima legge fosse strutturata, a meno che non si trattasse di un puro indirizzo legislativo più che di una norma precettizia).

Si suppone che il periodo di 24 anni, considerato alla base del sistema (che si fondava –in buona sostanza– in un contenimento delle intercalazioni), fosse a sua volta ripartito in tre ottennî (sei *tetraeteridi* a coppie), della durata sottoindicata:

I ottennio	$355 + 377 + 355 + 378; 355 + 377 + 355 + 378 = 2930$
II ottennio	$355 + 377 + 355 + 378; 355 + 377 + 355 + 378 = 2930$
III ottennio	$355 + 377 + 355 + \underline{377}; 355 + 377 + 355 + \underline{355} = 2906$

Se 24 anni con ordinarie intercalazioni avrebbero dato un totale di 8790 giorni (2930×3 ; media di 366 giorni e $\frac{1}{4}$), dopo la *lex Acilia* il correttivo inserito nel sistema avrebbe prodotto l'accettabile totale *di fine ciclo* pari a 8766 giorni (riduzione di 24 giorni; media di 365 giorni e $\frac{1}{4}$).

Dei mesi intercalari, in numero teorico di 12 (uno ogni secondo anno), 7 avrebbero avuto un'aggiunta di 22 giorni (1 più dell'ordinario, vedi l'anno con la sottolineatura semplice), 4 di 23 giorni, una intercalazione sarebbe stata del tutto omessa (vedi l'anno con la sottolineatura doppia).

In realtà l'arbitrio sarebbe continuato, forse perché non era stabilito in quale anno non intercalare affatto, in quale intercalare con 22 o invece con 23 giorni, e soprattutto a partire da quale anno¹⁵: Cicerone, ormai alla fine della repubblica, si lamentava infatti ancora del disordine calendariale dovuto alla *posteriorum pontificum negligentia*¹⁶.

A parte il luogo comune secondo cui agli antichi Romani –gente pratica perennemente impegnata nel lavoro dei campi o in quello delle armi– interessava poco imparare il corretto utilizzo delle osservazioni astronomiche e, a costo di sbagliare il computo del tempo, si accontentava di una approssimazione accettabile¹⁷, c'è da dire che probabilmente fu proprio il formidabile uso politico della diversa durata dell'anno a trovare sensibile l'*establishment* conservatore ch'era riuscito a conservare lo stretto controllo del collegio pontificale. Dopo le guerre puniche l'arbitrio pontificale al servizio dei diversi partiti si fece piuttosto inquietante. Nel 190 a.C. l'anno civile differiva da quello naturale *con un anticipo di quasi quattro mesi*, ridotti a 72 giorni nel 168 a.C. e riportati ad una corretta messa a punto astronomica solo nel 163 a.C.¹⁸; sappiamo poi dai formulari dei contratti agrari proposti da Catone della clausola “*si intercalatum erit*” (“se sarà stata effettuata l'intercalazione”), che indica come l'evento fosse tutt'altro che certo e regolarmente ricorrente, al punto da necessitare di una precisa formulazione di garanzia.

§ 4. IL CALENDARIO GIULIANO

La confusione del calendario aveva raggiunto al tempo della dittatura di Cesare un tale grado da indurlo ad abolire *tout-court* il sistema cronologico sino ad allora utilizzato, per dar vita ad un anno solare stabile, secondo il modello matematico egiziano. In realtà sembra che diversi arbitrî siano da imputare, da ultimo, proprio allo stesso Cesare, il quale, dal 59 a.C. anno del suo primo consolato (era anche *pontifex maximus*) avrebbe prodotto diverse irregolarità di cui ci sono testimonianze — anche se imprecise — nelle fonti¹⁹.

Macrobio, con un piccolo errore di calcolo, scrive significativamente che Cesare «lasciò passare tutti i giorni che ancora potevano ingenerare confusione: *l'ultimo anno del disordine* si estese così per quattrocentoquarantatre giorni»²⁰.

Secondo calcoli moderni l'anno 46 a.C. fu un anno di transizione e, mediante l'introduzione di vari mesi intercalari, il mese ordinario di 23 giorni dopo febbraio, ed altri due (o uno soltanto?) della durata complessiva di 67 giorni, tra novembre e dicembre, ebbe perciò esattamente 445 giorni. Sembra che il tecnico che mise a punto, per conto di Cesare, i calcoli necessari, fosse il matematico egiziano Sosigene di Alessandria: ma Cesare stesso, tutt'altro che digiuno di astronomia e

matematica (scrise anche un perduto *De Astris*), avrebbe partecipato direttamente alla stesura del progetto.

Si ebbe comunque un piccolo scompenso iniziale, per cui le calende del 45 a.C. sembra cadessero il 2 gennaio 45 a.C.: quello stesso anno fu però bisestile e recuperò, così che finalmente il 1° gennaio 44 a.C. ebbe il via compiutamente l'anno di 365 giorni in sostituzione di quello da 355, per una volta in perfetta corrispondenza con l'anno astronomico²¹.

Da quel momento i mesi ebbero la lunghezza che tutti conoscono:

- 4 mesi (*Martius, Maius, Quintilis=Iulius* e *October*) conservarono 31 giorni (=)
 - 3 mesi (*Ianuarius, Sextilis=Augustus, December*) passarono da 29 a 31 giorni (+6)
 - 4 mesi (*Aprilis, Iunius, September, November*) passarono da 29 a 30 giorni (+4)
 - 1 mese (*Februarius*) conservò ordinariamente 28 giorni (=)
- per un totale di 365 giorni.*

al fine di evitare di cambiare data alle preesistenti ricorrenze festive i 10 giorni aggiunti in pianta stabile furono distribuiti come risulta di seguito:

Ianuarius, Sextilis=Augustus, December, + 2 gg. dopo il 28° (+6)

Iunius, September, November, + 1 g. dopo il 28° (+3)

Aprilis, + 1 g. dopo il 25° (+1)

Parimenti, ogni 4 anni veniva aggiunto un giorno al mese di febbraio, non dopo il 28°, ma precisamente dopo il 24° (*sextus dies ante Kalendas Martias*), il quale fu detto *bis sextus* [*dies ante Kalendas Martias*], cioè letteralmente “il secondo [giorno] sesto prima delle calende di marzo”, da cui il nostro *bisestile*.

Questo meccanismo regolava la differenza di sei ore circa all'anno e riportava ad ogni quadriennio la parità presunta tra anno astronomico e anno civile.

Sappiamo che le prescrizioni del calendario giuliano non vennero seguite alla lettera e l'intercalazione bisestile fu effettuata dai pontefici ogni tre anni anziché ogni quattro cosicché Augusto, nel 9 a.C. dovette far tralasciare di fare l'intercalazione per dodici anni. *Solo dall'anno 8 d.C. il nuovo anno ebbe corso regolare*²².

Il merito principale della riforma cesariana fu la laicizzazione della struttura del calcolo cronologico (pur nel rispetto delle festività religiose tradizionali, che anzi, come si è visto rimasero intatte): l'anno risultò libero di tutti i residui

dell'antico anno lunare e da tutte le più o meno superstiziose servitù tradizionali, che obbligavano all'illogica necessità di intercalazioni e disintercalazioni periodiche.

§ 5. LA DATA: ESPRESSIONE DI UN DATO GIORNO DEL MESE

Abbiamo visto che il primo giorno del mese si chiamava *Kalendae*, il 5 (o il 7 nei mesi di marzo, maggio, luglio [=*Quintilis*] e ottobre; per ricordare si usa la strana parola *marmaluot*), *Nonae* e infine il 13 (o il 15 nei mesi di marzo, maggio, luglio [=*Quintilis*] e ottobre), *Idus*.

Quando la data coincideva con *calende*, *none* ed *idi* veniva espressa all'ablativo, ad esempio:

Kalendis Octobribus (= il 1° ottobre) - abbr. *Kal. Oct.*

Nonis Iuniis (= il 5 giugno) - abbr. *Non. Iun.*

Idibus Martiis (= il 15 marzo) - abbr. *Id.²³ Mart.*

Idibus Ianuariis (= il 13 gennaio) - abbr. *Id. Ian.*

La data corrispondente al giorno immediatamente precedente ai tre giorni fissi si esprimeva invece con l'accusativo, preceduto dalla forma avverbiale *pridie* (da **pri* e *dies*, letteralmente “il giorno prima”), ad esempio:

pridie Kalendas Maias (= il 30 aprile) - abbr. *pr. Kal. Mai.*

pridie Nonas Ianuarias (= il 4 gennaio) - abbr. *pr. Non. Ian.*

pridie Idus Apriles (= il 12 aprile) - abbr. *pr. Id. Apr.*

In tutti gli altri casi (per esprimere, cioè, la data di un giorno qualsiasi) regola costante era quella del conteggio *a ritroso* a partire dai tre giorni fissi: si doveva cioè esprimere la data indicando, a seconda dei diversi casi, quanti giorni distasse da *calende*, *none* o *idi*.

Mano a mano che questi tre punti di riferimento erano superati il riferimento diventava, nell'ordine, il successivo (trascorse le *idi*, cioè, si contava a ritroso dalle *calende* del mese successivo; trascorse le *none* si contava sempre a ritroso dalle *idi* dello stesso mese ecc.).

Il conteggio era sempre *inclusivo*, e comprendeva cioè tanto il giorno di partenza quanto il giorno da designare.

Ad es. *ante diem VI (=sextum) Kalendas Ianuarias*, è il nostro 27 dicembre: se contiamo infatti a ritroso dal 1° gennaio [compreso] per sei giorni [sesto compreso] arriveremo proprio al 27 dicembre.

Così *ante diem V (=quintum) Idus Februarias*, corrisponde al nostro 9 febbraio²⁴.

Per i calcoli relativi a datazioni “prima delle calende” una regola pratica suggerisce di portare in sottrazione il numero indicato nella data romana al numero del mese di cui si tratta addizionato di 2 giorni.

Ad es.: l'appena richiamato *ante diem VI (=sextum) Kalendas Ianuarias*, cioè il 27 dicembre, si può ricavare anche con la formula:

$$\begin{array}{rcccc} 31 & + 2 & - 6 & = 27 \\ \text{[gg. mese di dicembre]} & \text{[correttivo]} & \text{[numero della data]} & \end{array}$$

§ 6. *NUNDINAE*

I giorni di mercato, forse già in epoca etrusca, erano definiti *nundinae*, ed erano singoli periodi di otto giorni che disponevano anche di una classificazione in sigla da indicare nei calendari, come quella dei nostri attuali giorni della settimana: le *nundinae* infatti venivano indicate con le prime otto lettere dell'alfabeto, da A ad H, un giorno destinato al mercato (A: era propriamente questo giorno ad essere chiamato *nundinae*) seguito da sette giorni lavorativi (da B ad H).

Le leggi prescrivevano spesso il *trinundinum*, cioè «il periodo di tre mercati» perché entrassero in vigore i provvedimenti, affinché gli stessi potessero essere comunicati da banditori, o letti negli appositi spazi o nelle apposite tavole (*tabulae dealbatae*, dalla quali il nostro “apporre all'Albo”).

Possiamo dire tuttavia che l'uso pratico di questo computo commerciale è del tutto simile a quello della scansione temporale della nostra settimana: e le *nundinae*, come le settimane, procedevano nell'anno con un loro computo attraversando i mesi in sequenze autonome.

Pur essendo otto hanno una denominazione che richiama il nove, con lo stesso calcolo inclusivo (che cioè ricomprende anche il primo giorno della nundina successiva) della nostra attuale espressione “oggi otto”, usata sulla settimana, che appunto rinvia al primo giorno della successiva.

§ 7. la SETTIMANA “ASTROLOGICA”

Già in epoca augustea si affermò l'uso (non ufficiale) della settimana più o meno come la conosciamo oggi²⁵.

La *settimana nundinale* fu tuttavia soppiantata solo a partire dal III sec. d.C., con l'introduzione con provvedimento legislativo della settimana planetaria²⁶, base di quell'attuale, a tutti nota.

La nostra settimana ha però una doppia origine, derivando da una singolarissima – ed assai originale – commistione tra la *settimana ebraica* (dagli scontati rinvii biblici²⁷) e la *settimana astrologica* sviluppatasi in epoca imperiale romana, basata sull'attribuzione ai giorni del nome delle divinità dei pianeti che agli stessi erano preposti [cosiddette divinità *reggenti*], cioè Luna, Marte, Mercurio, Giove, Venere, Saturno, Sole.

*Si trattava, in specie, degli astri cui era dedicata la prima ora del rispettivo giorno*²⁸:

- *dies Solis*, «il primo giorno e l'ultimo è quello del Sole raggiante» (il ritornare è peculiare del sole); giornata dedicata al riposo;

- *dies Lunae* giorno delle situazioni bizzarre (aggettivo caratteriale italiano “lunatico”);

- *dies Martis*, epiteto *Pyrois* “il luminoso”; aggettivo caratteriale italiano “marziale”;

- *dies Mercurii*, epiteto *Stilbon* “il corruscante”; aggettivo caratteriale italiano “mercuriale”; giornata all'insegna dei commerci, degli affari, degli inganni;

- *dies Iovis* giornata “grassa”, fortunata, piena (aggettivo caratteriale italiano “gioviale”);

- *dies Veneris*, «l'alma Venere segue il suo benefico padre [Giove]»; giornata destinata all'amore, ed al tradimento in amore;

- *dies Saturni*, epiteto *Phaenon* “il luminoso” «il settimo giorno è quello di Saturno e viene ultimo fra tutti»; (aggettivo caratteriale italiano “saturnino”).

La commistione tra settimana ebraica e settimana astrologica (ma sarebbe assai lungo e fuorviante soffermarvisi estesamente) ha lasciato tracce significative anche nell'attuale denominazione dei giorni della settimana nelle principali lingue straniere²⁹:

ITALIANO	FRANCESE	SPAGNOLO	TEDESCO	INGLESE
Lunedì (a)	Lundi (a)	Lunes (a)	Montag (a)	Monday (a)
Martedì (b)	Mardi (b)	Martes (b)	Dienstag (c)	Tuesday (c)
Mercoledì (d)	Mercredi (d)	Miércoles (d)	Mittwoch (e)	Wednesday (f)
Giovedì (g)	Jeudi (g)	Jueves (g)	Donnerstag (h)	Thursday (h)
Venerdì (i)	Vendredi (i)	Viernes (i)	Freitag (j)	Friday (j)
Sabato (k)	Samedi (k)	Sábado (k)	Samstag (k)	Saturday (l)
Domenica (m)	Dimanche (m)	Domingo (m)	Sonntag (n)	Sunday (n)

(N.B.) la finale in *-di* (franc. *-di*) deriva platealmente dal lat. *dies* (“giorno”), così come il ted. *Tag*; e per l’ingl. *day*

(a) dal lat. *Luna* = ted. *Mond*; ingl. *moon*

(b) dal lat. *Mars* (“Marte”)

(c) dal nome della divinità germanica **Tiwaz* (islandese *Tyrr*). L’assimilazione a Marte risale a Tacito: iscrizioni latine recano *Mars Thingsus*: il bavarese *Ertag* potrebbe riportare addirittura al nome greco di Marte (“Ares”)

(d) dal lat. *Mercurius* (“Mercurio”)

(e) Denominazione anomala: significa letteralmente “[giorno] che sta nel mezzo della settimana”

(f) dal nome della divinità germanica [*Odhinn*]*Wodan* assimilata a Mercurio già da Tacito (denominazione popolare tedesca: *Wode*)

(g) dal lat. *Iuppiter-Iovis* (“Giove”)

(h) dal nome della divinità germanica legata al tuono, al fulmine ed alla potenza, *Thor* [**Thonar* > *Donar*], assimilata a Giove (in quanto “tonante”)

(i) dal lat. *Venus* (“Venere”)

(j) dal nome della divinità germanica *Freyja* [da *Frigg*, moglie di *Odhinn*] assimilata a Venere

(k) dall’ebraico *Sabbath* che vale per ‘giorno del riposo’ (lat. *sabbatum-i*, ovvero, al pl., *sabbata-orum*); il fr. *Samedi* e il ted. *Samstag* derivano entrambi da *sambati dies*

(l) l’inglese è la sola lingua, di questo gruppo, ad aver conservato perfettamente il nome pagano dal lat. *Saturnus* (“Saturno”): l’antitesi tra la denominazione ebraica di questo giorno, e l’eco del *dies Saturni* permane a lungo. Si veda ad es. il poema ritmico latino altomedievale di tal Angilberto che narra della battaglia di Fontenoy (25 giugno 841) ove esiste un esplicito contrasto *Saturni/ Sabbati*

(m) dal lat. [*dies*] *dominica* (“il giorno del Signore”)

(n) dal lat. *Sol* = sole; ted. *Sonne*; ingl. *sun*

§ 8. CALENDARIO E RELIGIONE

Questo piccolo *pastiche* astrologico ci riporta sia pure con qualche anacronismo al problema del rapporto originario tra calendario e religione romana.

Come ha sostenuto un grande studioso, una volta solidamente impiantato il calendario romano (verso la fine del periodo monarchico), «una scienza minuziosa e sottile vi determinò la parte del sacro»³⁰.

Tutti i giorni dell'anno furono definiti in precise classificazioni, con precisi legami con le divinità: ne danno riscontro le notazioni dei calendari.

Due sono gli ambiti principali, entro i quali i giorni sono definiti come *fasti* e *nefasti* e come *festi* e *profesti* (si tratta delle applicazioni di due importanti termini della religione romana: *feriae* e *fas*).

I *dies fasti* sono quelli che forniscono alle azioni umane quella certa base mistica (*fas*), grazie alla quale esse hanno buone probabilità di riuscita: in altre parole, intraprendere un'attività in un giorno “fasto” era consigliabile proprio perché tale azione poteva trovare un fondamento in un ordine superiore ed era anche, in qualche modo, “giusta”. Al di là di queste valutazioni, pure importanti, si tenga conto che nell'uso questi giorni vedono aperti i tribunali e in essi è lecito, quindi, amministrare la giustizia. Il legame tra *fas* e *ius* è imprescindibile. Il termine *Fasti* si estese ad indicare le liste dei consoli.

I *dies nefasti*, giorni non-*fasti*, ovviamente, non fornivano alle azioni umane analoga “copertura” e negli stessi intraprendere azioni era in qualche modo “ingiusto”. Ovviamente non vi si amministrava la giustizia, non si attaccava battaglia, non si seminava il campo. Si può ritenere che si trattasse di qualcosa di simile ai giorni che noi definiremmo “di vacanza”.

I giorni *fasti* e *nefasti* si intersecano reciprocamente con i giorni *festi* (= *feriae*) e con quelli *profesti* (concettualmente ancora più complessi).

Festus (da cui il nostro: festivo) è il *dies* attribuito, più che dedicato, agli dèi. *Profestus*, invece, è quel giorno che gli dèi lasciano agli uomini.

Ma la definizione di fasto o di nefasto serve a definire i giorni dal punto di vista dell'azione umana, quelli di festo o di profesto li definisce dal punto di vista della proprietà divina.

Tutti i giorni *festi* sono perciò *nefasti* (perché “appartengono” agli dèi e non sarebbero agibili per azioni umane), mentre non tutti i giorni *profesti* sono necessariamente *fasti*: molte ragioni (e molte implicazioni) mistiche, culturali e persino storiche, intervengono nella materia, che resta molto difficile.

Nell'uso pratico i *dies festi*, le *feriae*, ebbero tuttavia un significato positivo, come quello del nostro “giorno festivo”, ebbero perciò contenuto religioso e furono caratterizzati da specifiche cerimonie e riti. Tralasciando le *feriae privatae*, che

riguardavano i singoli individui (es. il *dies natalis*, ovvero, come diremmo noi, il compleanno) o le famiglie (es. *funesta familia*, per un lutto), le *feriae publicae* furono divise in ricorrenti (a data fissa: *feriae stativae*), e “mobili”, (fissate di tempo in tempo dai sacerdoti: *feriae conceptivae*). In casi particolari ed imprevisti vi potevano essere le c.d. *feriae imperativae*, ordinate dall'autorità per un prodigio, per una sconfitta militare ecc.

Mentre le attività pubbliche potevano essere sospese abbastanza facilmente (persino quelle militari), più difficile fu regolare l'interruzione delle attività economiche: ogni religione fatica a cacciare i propri mercanti dal tempo!

Le *feriae stativae* sono in tutto 61: le calende di marzo, giugno e ottobre, le none di luglio, tutte le idi, e 45 feste con denominazioni particolari. Si tratta di quasi tutti *dies nefasti*, contrassegnati appunto sui calendari con la lettera N.

Complessivamente, invece, i *dies fasti* sono 235 (segnati sui calendari con la lettera F o C): i *dies fasti*, disponibili alla libera attività umana (con particolare riguardo alla sfera giuridica), non sono tutti disponibili per l'azione politica, in particolare per le riunioni politiche popolari, comiziali (tipiche dell'*agere cum populo* del magistrato rogante): risultano a questo scopo catalogati 192 *dies comitiales* (la lettera F, sui calendari, era allora assorbita dalla sigla C).

Resta poco chiaro che cosa significasse o indicasse la sigla *NP* (o *N'*) che contrassegna ben 52 giorni, tutti di *feriae publicae* (tutte tranne il *Regifugium*³¹ ed i *Lemuria*).

11 giorni particolari, detti *intercisi* (sigla EN: dalla denominazione arcaica di *endotercisi*) erano considerati *nefasti* al principio ed alla fine, *fasti* nell'intervallo³² (tra di essi 8 vigilie di *feriae publicae*).

Vi erano infine 3 giorni, detti *dies fissi* (da *findere*, “tagliare a metà”³³) erano inizialmente *nefasti*, e divenivano *fasti* solo dopo che fosse stata compiuta una determinata operazione sacra. I calendari li menzionano esplicitamente con sigle complesse: il 24 marzo e il 24 maggio QRCF (da *Quando Rex Comitavit Fas* = “giorno [nefasto] che divien fasto dopo che il rex [*sacrificulus*] ha officiato nel comizio”³⁴), e il 15 giugno QSTDF (da *Quando STercus Delatum Fas* = “giorno [nefasto] che divien fasto dopo che lo sterco è stato spazzato via”³⁵).

Talora evidentemente sui diversi calendari i giorni potevano avere più di un contrassegno o delle annotazioni particolari.

Comunque la ripartizione dei giorni *fasti* (e *comitiales*) e dei *nefasti* lungo tutto il corso dell'anno è estremamente irregolare, e senza ragione apparente (almeno per noi moderni, anche se si sono affollate moltissime ipotesi per tentare di spiegare la cosa): settembre e novembre, ad esempio, sono quasi totalmente *fasti*, mentre la metà di luglio, i due terzi di febbraio e di aprile, sono *nefasti*.

Una categoria del tutto diversa, e particolare, è quella dei *dies religiosi*.

Si trattava di giorni durante i quali era considerata negativa qualunque attività non strettamente indispensabile, non solo laica, ma anche religiosa (il che li distingue dai *dies nefasti*). Tra questi, significativamente, ve n'erano di contrassegnati da qualche speciale, memorabile, *nota infamiae*, come ad es. la ricorrenza della clamorosa sconfitta inflitta dai Galli ai Romani nel 390 a.C. nei pressi del fiume Allia. Il 18 di luglio (il 15° giorno prima delle calende di agosto) era appunto il *dies Alliensis*³⁶. Questo tipo di ricorrenza veniva inclusa anche nella più specifica categoria dei *dies atri* (cioè “neri”, ed anche noi, oggi, diciamo, quando capita: “è stata una giornata nera!”).

Avvenuta una serie di rovesci militari nei giorni successivi alle giornate chiave del mese (la più celebre fu la sconfitta di Canne, 2 agosto 216 a.C.), per estensione tutti i giorni che seguivano calende, none ed idi venivano considerati funesti³⁷: si tratta quindi, complessivamente, di quaranta giornate (36 ordinarie, 3 al mese × 12), più il 18 luglio (il *dies Alliensis*) e più 24 agosto, 5 ottobre e 8 novembre, giornate nelle quali *mundus patet*, il mondo, cioè, è aperto, e la terra entra in contatto con il mondo dei morti³⁸.

Questi giorni erano tuttavia liberi da vincoli per quel che riguardava le attività politiche (la maggioranza dei *dies atri* non erano cioè *nefasti*), ma, avendo dato cattive prove nel passato, venivano raccomandati all'attenzione. Per capirci questi giorni avevano per la gente di tutti i giorni l'effetto che per qualcuno di noi, oggi, hanno ancora i *Venerdì 13... o 17...*

§ 9. LA DATAZIONE: MAGISTRATI EPONIMI, ÈRE, INDIZIONI

(A) IL *CLAVUS ANNALIS*

Singolare, arcaica e leggendaria modalità di misurare il tempo nell'antica Roma era quella rappresentata dall'infissione del c.d. *clavus annalis*, che aveva probabilmente anche una risalente funzione apotropaica.

Ogni anno, *alle idi di settembre*, veniva infatti piantato un chiodo su di una parete interna del tempio capitolino, precisamente quella che separava la cella di Giove da quella di Minerva, a cura del supremo magistrato (successivamente “costituzionalizzato” nella particolare figura del *dictator clavi figendi causa*), allo scopo di tener conto dello scorrere degli anni.

Sembra che questo sia avvenuto a partire alla fondazione del sacrario capitolino che segnò evidentemente l'inizio di una nuova èra per Roma (*post Aedem capitolinam dedicatam*). Non sappiamo quindi da che anno furono piantati questi

chiodi, e se il rito continuò senza soluzione di continuità.

Non se ne ha comunque notizia dopo il 263 a.C. anno nel quale i *Fasti Capitolini* registrano l'ultimo *dictator* con questo compito specifico.

(B) L'EPONIMIA OVVERO “LA DENOMINAZIONE DELL'ANNO”

Rispetto all'anno-numero, tipico delle ère (anche di quella attuale), vigeva in molte culture l'anno-nome. L'anno-nome ha un legame con la forma “repubblicana” dello stato, con le magistrature ricorrenti ed a durata fissa.

L'anno romano, in particolare, si denominava con l'indicazione dei magistrati che vi avevano rivestito il consolato. Per esempio, stando a Svetonio³⁹, Orazio *decessit v Kal. Dec. C.Marcio Censorino et C.Asinio Gallio consulibus*, e cioè il 27 novembre dell'anno 8 a.C.: effettivamente, consultando i *Fasti Consulares*, ci si può accertare che proprio in quell'anno rivestirono il consolato due personaggi di nome C.Marcio Censorino e C.Asinio Gallio.

Com'appare evidente è assolutamente necessario disporre della “lista” dei magistrati che hanno via via dato il nome a ciascuno degli anni (=“eponimi”⁴⁰), ma non basta: bisogna infatti passare da quella cronologia *relativa* (l'elenco in successione degli eponimi) alla cronologia *assoluta*, allacciando detto elenco ai nostri parametri di misurazione del tempo⁴¹.

Noi possediamo attualmente –anche se su più redazioni diversamente fededegne– l'elenco dei circa 1050 eponimi (in realtà poco meno di un paio di migliaia, trattandosi quasi sempre di coppie) dai primi due *Iunius Brutus et Lucius Tarquinius* (come si usa dire: *post reges exactos*, forse nel 509 a.C.) al pomposo e ridondante ultimo console *sine collega* (del 541 d.C.) *Flavius Anicius Faustus Albinus Basilius iunior*: possediamo perciò teoricamente la possibilità di attribuire a qualunque anno i suoi consoli e i diversi consoli ai vari anni.

In realtà la veridicità sostanziale dei *Fasti* è stata dimostrata effettiva solo a partire dal periodo della seconda guerra punica (comunque circa dal 222 a.C.): per i primi 300 anni la guida dei *Fasti* è un catalogo erudito, una ricostruzione interessante, ma dalla quale è opportuno diffidare alquanto. Ed anche in seguito, specie per la parte terminale della lista dei *Fasti*, quando si è in presenza di due distinte realtà imperiali (Occidente ed Oriente), ridotte infine ad una sola (Bisanzio), la identificazione delle coppie consolari spesso è difficile, o dubbia.

Già dal 537 per effetto della *Novella 47* di Giustiniano i documenti ufficiali venivano datati secondo gli anni di regno degli imperatori; dal 542 si calcolarono tutti gli anni anche come “postconsolati di Basilio” (l'ultimo console “regolare”, salvo per qualche rara ed effimera riassunzione del consolato da parte di taluni imperatori bizantini del VI e VII secolo. Comunque a partire da Costantino IV (668-

685) gli anni postconsolari (eventualmente così chiamati) degli imperatori non sono altro che i loro effettivi anni di regno.

(C) LA DATAZIONE *AB URBE CONDITA* - *SAECULA* - *LUSTRA*

Molte le ère, tipo quella “dalla distruzione di Troia”, assai amata dagli antichi per il suo contenuto epico⁴²; abbiamo già accennato alla presunta èra “dalla dedizione del tempio capitolino”, a proposito del *clavus annalis*, ma la più conosciuta delle ère in uso presso i Romani, quella *ab Urbe condita* (“dalla fondazione della città di Roma” da parte di Romolo) non è originaria, ebbe un uso amplificato successivamente, e di essa ci si servì soprattutto in età imperiale⁴³.

I Romani usavano l'anno di Roma *per misurare la distanza di un evento dalla fondazione*; si trattò comunque, per molto tempo, di misurazioni approssimative perché l'età della città di Roma era discussa: si andava infatti dal 759 al 748 a.C., fino a che Varrone riprendendo calcoli di altri diffuse ed affermò la datazione del 753 a.C.

Nel disporre la redazione dei *Fasti Consulares*, Augusto fece iscrivere per ciascuna coppia consolare l'anno *ab Urbe condita*. Le cifre, tuttavia, sono di un anno più basse di quelle varroniane (con partenza ipotetica al 752 a.C.), probabilmente per fare coincidere l'anno consolare (ormai dal 1° gennaio, in età augustea) con l'anno “civico” (dal 21 aprile, festa delle Parilie): ad es. le calende di gennaio del 238 d.C. cadono senza'altro ancora nel 990 a.U.c.

Possiamo curiosamente, ma significativamente, seguire questa specie di datazione in alcune monete, peraltro assai interessanti. Soltanto tre emissioni monetarie, per quel che concerne la numismatica antica, ci forniscono infatti date esplicite, una in particolare (dell'imperatore Filippo “l'Arabo” 245-249 d.C.) è molto importante e ci riporta al 21 aprile del 248, millesimo anniversario dalla fondazione di Roma⁴⁴: essa reca appunto la legenda MILIARIVM SAECVLVM; un'altra fu emessa a cura dell'usurpatore Claudio Marino Pacaziano⁴⁵ nel 249, in data successiva al 21 aprile di quell'anno, in quanto porta la legenda: ROM(a) AETER(na) AN(no) MILL(esimo) ET PRIMO. Al di fuori di queste c'è un solo precedente, una moneta di Adriano che, infatti, porta la legenda: AN(no) DCCCLXXIII (=873) NAT(ivitatis) UR(bis)⁴⁶, e risale perciò con ogni probabilità al 120-121 d.C.

Si indicava con *saeculum* lo spazio di cento anni (cento e dieci nel computo etrusco), ed infatti *centesimo quoque anno*⁴⁷ si celebravano con grande rilevanza i c.d. *Ludi saeculares*; il *lustrum* (o *annus magnus*, “grande anno”) celebrato ogni quattro anni (avente termine all'inizio del quinto, per cui l'attuale significato di quinquennio), costituiva un'unità divisionale del *saeculum*, o *aevum* (che a sua volta era detto *lustrum ingens*, “grande lustrum”).

(D) IL CICLO DELL'INDIZIONE

L'origine di questo ciclo cronologico rimane sconosciuta. L'indizione (lat. *indictio*; gr. ovvero = “dichiarazione”) indicava originariamente la divisione forzata delle forniture del grano, ai fini fiscali, e fu resa di fondamentale importanza nel tentativo di Diocleziano di coordinare sistema tributario ed economia naturale. Si trattava di cicli quindicennali, numerati da I a XV, per poi ricominciare da I: l'anno aveva inizio il 1° di settembre.

Il sistema si affermerà in Oriente dalla seconda metà del IV secolo d.C. e in Occidente solo dalla metà del V sec. a.C. ed è ora particolarmente utile se posto assieme ad un'altro elemento cronologico (es. la coppia consolare), al fine di confermare una datazione insicura.

§ 10. COMPUTO DELLE ORE - GLI OROLOGI

I Romani usavano calcolare, per ciascuno dei giorni della settimana, una ripartizione in 24 ore, esito di calcoli antichi e complessi, elaborati presso i babilonesi, ed affermatasi nel bacino mediterraneo.

Ma di queste ore si faceva un uso particolare. Esse venivano divise in ore diurne e ore notturne, con lo spartiacque della mezzanotte, come per noi. Ma le ore notturne erano sostanzialmente indistinte e, qualora fossero state anche verificate con uno strumento di misura del tempo, non avevano significato diretto sull'attività umana. Ma forse, per avvicinarci di più al nostro modo moderno di vivere le ore sarà bene parlare prima degli strumenti di misurazione delle ore stesse, gli orologi.

Essi sono, nell'antichità, di tre tipi: (a) orologi a luce solare (diurni), qualcosa di affine alle meridiane; (b) orologi permanenti, con meccanismo più o meno complesso, funzionanti attraverso lo scorrere continuo dell'acqua; (c) orologi contatempo (con utilizzo simile ai nostri *timer*), come le clessidre.

Gli orologi del tipo (b) e (c) dipendono, per la loro fabbricazione e messa a punto, dagli orologi del tipo (a). La esattezza di computo di questi ultimi dipende dalla latitudine del luogo dove sono stati messi a punto.

Da questo assunto si comprende la differenza sostanziale tra gli orologi antichi e gli orologi moderni: questi ultimi sono assolutamente fungibili tra di loro e, una volta fissati sull'ora di un dato “fuso orario”, forniscono il loro responso comunque esatto (per quel dato “fuso”) in quanto basati su di un principio di fabbricazione omogeneo. Portati in giro per il mondo possono comunque adattarsi alle diverse ore e consentirci di leggerle con sicurezza. Gli orologi antichi invece erano decisamente legati al luogo della loro fabbricazione. Un orologio solare fabbricato a

Catania, per rimanere in Italia, non dava l'ora esatta a Roma. E infatti, come ci racconta un poco scandalizzato Plinio il Vecchio, precisamente a partire dal 263 a.C., a Roma funzionò un quadrante solare portato come bottino di guerra dal Console M.Valerio Messalla a seguito di razzie compiute nella città di Catania, che era stato installato bellamente *così com'era*, ed aveva fornito l'ora sbagliata ai cittadini dell'Urbe di tre generazioni per ben novantanove anni.

Solo nel 164 a.C. il censore Q.Marcio Filippo fornì, infatti, agli abitanti della città eterna un orologio esatto, costruito apposta per la latitudine di Roma: tanto fu gradita la cosa che nel 159 a.C., solo dopo 5 anni, i censori P.Cornelio Scipione Nasica e M.Popilio Lenate fecero costruire accanto al quadrante solare un orologio ad acqua destinato a supplire al primo nei giorni senza sole e durante la notte.

Ma vediamo come veniva realizzato un orologio solare: al centro di una calotta di pietra concava (detta *pólos*) si installava uno stilo (detto *ghnómon*): esposto opportunamente al sole, fin dal suo primo sorgere, sulla concavità di questo orologio, minuto per minuto, il tecnico realizzatore segnava il percorso dell'ombra dello stilo: ovviamente c'erano quattro giornate all'anno (quelle degli equinozi e dei solstizi) che servivano da guida. Riunendo in modo acconcio con linee partenti dal centro determinati punti delle parallele trovate segnando il corso del sole si potevano segnare le dodici ore. La realizzazione di orologi solari si sviluppò anche sul piano orizzontale, senza concavità, con risultati spettacolari. Augusto nel 10 a.C. fece innalzare il grande obelisco di Montecitorio, come *ghnómon* di un gigantesco orologio solare disteso sul Campo di Marte; le sue linee orarie erano lunghi intarsi bronzei incastonati nel marmo della piazza.

Ottenuto un orologio solare, calibrato correttamente per le diverse stagioni, si poteva realizzare un corrispondente orologio ad acqua, che aveva il vantaggio di poter essere utilizzato all'interno delle abitazioni, ovvero di notte.

La fabbricazione dell'orologio ad acqua (costituito sostanzialmente da un cilindro trasparente entro il quale veniva introdotta acqua in modo costante secondo il principio della clessidra) si basava sull'osservazione del percorso dell'ombra sull'orologio solare. Per ogni mese veniva segnata una linea verticale sul corpo del cilindro: su ogni verticale si segnava poi l'ora (media) raggiunta dal livello dell'acqua corrispondente alla lettura solare. Le ore notturne si ricavano replicando le corrispondenti distanze del livello dell'acqua.

Difetto del sistema: le ore non avevano durata omogenea tra di loro e nel corso dell'intero anno (e nemmeno di un intero mese, a ben guardare): l'ora romana fu sempre approssimativa e *Seneca se ne lamentava dicendo che a Roma era più semplice mettere d'accordo tra di loro i filosofi che gli orologi*.

Le nostre ore durano tutte sessanta minuti e i minuti sessanta secondi. Per i romani, invece, non era così. Prendiamo il solstizio di inverno, il giorno di Natale, il 25 dicembre: il giorno misura 8 ore e 54 minuti di luce, contro 15 ore e 6 minuti

di oscurità: l'ora diurna si accorciava a una media di circa 44 minuti; l'ora notturna durava, in media, oltre 75 minuti.

Andando verso il solstizio d'estate la situazione si invertiva e l'ora notturna si accorciava mentre l'ora diurna si allungava corrispondentemente.

Si legga lo schema della durata delle ore diurne nel giorno del solstizio d'inverno:

I	<i>hora prima</i>	dalle 07,33 alle 08,17
II	<i>hora secunda</i>	dalle 08,17 alle 09,02
III	<i>hora tertia</i>	dalle 09,02 alle 09,46
IV	<i>hora quarta</i>	dalle 09,46 alle 10,31
V	<i>hora quinta</i>	dalle 10,31 alle 11,15
VI	<i>hora sexta</i>	dalle 11,15 a mezzodì
VII	<i>hora septima</i>	da mezzodì alle 12,44
VIII	<i>hora octava</i>	dalle 12,44 alle 13,29
IX	<i>hora nona</i>	dalle 13,29 alle 14,13
X	<i>hora decima</i>	dalle 14,13 alle 14,58
XI	<i>hora undecima</i>	dalle 14,58 alle 15,42
XII	<i>hora duodecima</i>	dalle 15,42 alle 16,27

Si confronti poi lo schema della durata delle ore diurne nel giorno del solstizio d'estate:

I	<i>hora prima</i>	dalle 04,27 alle 05,42
II	<i>hora secunda</i>	dalle 05,42 alle 06,58
III	<i>hora tertia</i>	dalle 06,58 alle 08,13
IV	<i>hora quarta</i>	dalle 08,13 alle 09,29
V	<i>hora quinta</i>	dalle 09,29 alle 10,44
VI	<i>hora sexta</i>	dalle 10,44 a mezzodì
VII	<i>hora septima</i>	da mezzodì alle 13,15
VIII	<i>hora octava</i>	dalle 13,15 alle 14,31
IX	<i>hora nona</i>	dalle 14,31 alle 15,46
X	<i>hora decima</i>	dalle 15,46 alle 17,02
XI	<i>hora undecima</i>	dalle 17,02 alle 18,17
XII	<i>hora duodecima</i>	dalle 18,17 alle 19,33

Profonde le conseguenze sulla società urbana romana, che rimase ancorata a ritmi di lavoro e di vita assai simili a quelli contadini, con andamenti stagionali e prevalentemente diurni.

§ 11. CONCLUSIONE: ALLE SOGLIE DEL CALENDARIO MODERNO - L'ÈRA CRISTIANA

La Chiesa voleva che la Pasqua cadesse immancabilmente la prima domenica dopo il plenilunio di primavera (in pratica il primo plenilunio dopo il 21 di marzo): si trattava di una festa *mobile*, che abbisognava di tavole precise di riferimento. Vennero così compilati i cosiddetti cicli pasquali, che furono messi a punto in maniera ineccepibile nel 525 d.C. dall'abate Dionigi il Piccolo (Dionysius Exiguus): la sua tavola di calcolo, venne continuata e restò in uso alla Chiesa fino al 1582.

Dionigi aveva seguito un precedente lavoro, del patriarca alessandrino Cirillo, che si basava sulla cosiddetta èra di Diocleziano. Per eliminare la datazione secondo Diocleziano, persecutore dei Cristiani, Dionigi introdusse l'èra *ab incarnatione Domini*, uguagliando per i suoi scopi l'anno 248 di Diocleziano al 532 di Cristo.

Nella sua opera sul ciclo pasquale al 247 di Diocleziano segue il 532 di Cristo.

Si affermò un poco alla volta l'uso, il nostro attuale, di contare gli anni dalla nascita di Cristo, non importa se tra l'anno 1 a.C. e l'anno 1 d.C. manchi l'indispensabile anno 0 (nascita di Cristo), e neppure che, con ogni probabilità questa stessa nascita divina vada altrove collocata, probabilmente anticipata di tre-quattro anni. Si affermò una nuova èra che voleva tagliare i ponti con il passato, ed ebbe fortuna, come noi stessi possiamo testimoniare.

Riporto uno dei primi documenti che riportano l'era cristiana in parallelo con altri metodi di datazione, per fissare un anno storico, quello della caduta dell'Impero Romano di Occidente:

Paolo Diacono, *Hist. Rom.*, XV, 10:

«Odoacer itaque prosperos sibi cernens successus ad crescere statim regiam arripuit dignitatem [Odoacre prese il potere]. Augustulus [Romolo Augustolo] siquidem, qui imperii praesumpserat potestatem [deteneva un potere fittizio], cernens universam Italiam Odoacris viribus subdi inopinabili metu perterritus sponte miserabilis purpuram abiciens, cum vix undecim mensibus rem publicam optinisset, imperialem deposuit maiestatem [depose il potere che aveva da 11 mesi]. ita Romanorum apud Romam imperium toto terrarum orbe venerabile et Augustalis illa sublimitas, quae *ab Augusto quondam Octaviano coepta est, cum hoc Augustolo periit anno ab urbis conditione millesimoducesimo <vigesimo?> nono*⁴⁸, a Gaio vero Caesare, qui primo singularem arripuit principatum, anno quingentesimo septimo decimo⁴⁹, *ab incarnatione autem domini anno quadringentesimo septuagesimo quinto*⁵⁰ [così cadde l'impero romano iniziato da Ottaviano Augusto, dopo 1229 anni dalla fondazione di Roma, dopo 517 anni dall'impero assoluto di Cesare, dopo 475 anni dalla nascita di Cristo]».

§ 12. INDICAZIONI BIBLIOGRAFICHE⁵¹

• In generale sul problema scientifico-filosofico del “tempo”: *cfr.* la voce «Tempo/temporalità» di K.POMIAN, in ENCICLOPEDIA EINAUDI, vol. XIV, Torino 1981, pp. 24-100; in via preliminare v. altresì la voce «Calendario» di J.LE GOFF, in ENCICLOPEDIA EINAUDI, vol. II, Torino 1977, pp. 501-533 (entrambi questi due saggi sono forniti di esaurienti bibliografie); *cfr.* anche, sul piano tecnico-tabellare, A.CAPPELLI, *Cronologia e calendario perpetuo*, Hoepli, Milano 1988⁶.

• Per le credenze ancestrali sul tempo:

cfr. J.G.FRAZER, *The Golden Bough. A Study in Magic and Religion* [...], *tr.it.* Il Ramo d'oro. Studio sulla Magia e la Religione, 2 voll., Boringhieri, Torino (1973=) 1976; M.ELIADE, *The Myth of the Eternal Return or Cosmos and History*, New York 1956.

• Per i calendari delle popolazioni precolombiane:

cfr. W.H.PRESCOTT, *History of the Conquest of Mexico* [1843], *tr.it.* La conquista del Messico, Einaudi, Torino (1958=) 1992, *spec.* pp. 66-83 e *passim*; C.W.CERAM, *Götter, Gräber und Gelehrte. Roman der Archäologie* [1967], *tr.it.* Civiltà sepolte. Il Romanzo dell'Archeologia, Einaudi, Torino 1968, *spec.* pp. 295 ss.

• Per le divinità della mitologia germanica (denominazione dei giorni della settimana):

cfr. G.DUMÉZIL, *Les dieux des Germains* [1959], *tr.it.* Gli dèi dei Germani, Adelphi, Milano 1974; L.MITTNER, *Storia della Letteratura Tedesca*, Einaudi, Torino 1978, I, 1, pp. 29-36.

• Per i calendari astrologici medievali e rinascimentali:

cfr. A.WARBURG, *Gesammelte Schriften*, Teubner, Leipzig-Berlin 1932, *tr.it.* (a cura di G.BING) La rinascita del Paganesimo antico. Contributi alla storia della cultura, La Nuova Italia, Firenze 1966

• Premesso che la raccolta completa dei calendari, tutti frammentari ed uno solo anteriore alla riforma cesariana, è stata curata da A.DEGRASSI in *Inscriptiones Italiae*, vol. XIII, *Fasti et eologia*, Roma 1963, si possono proficuamente utilizzare i seguenti studi a proposito della cronologia romana (fino al periodo bizantino) [in ordine alfabetico per autore]:

– A.ALFÖLDI, *The Conversion of Constantine and Pagan Rome* [1948], *tr.it.* Costantino tra Paganesimo e Cristianesimo, Laterza, Roma-Bari 1976

– A.W.J.HOLLEMAN, «Cicero's Reaction to the Julian Calendar (Plut. *Caes.* 59): January 4th (45)», *Historia*, 27/3 (1978), pp. 496-498.

– E.BERNAREGGI, *Istituzioni di Numismatica antica*, Cisalpino-Goliardica, Milano 1973

– E.J.BICKERMAN, *Chronologie* [1933], *tr.it.* La Cronologia nel mondo antico, La Nuova Italia, Firenze 1963, rist. 1975

– J.CARCOPINO, *La vie quotidienne à Rome à l'apogée de l'Empire* [1939], *tr.it.* La vita quotidiana a Roma, Laterza, Bari 1971²

– G.COSTA, *I Fasti Consolari Romani dalle origini alla morte di Giulio Cesare*, Milano 1910

– B.CROKE, *City Chronicles of Late Antiquity* [1983], ora in *Christian Chronicles and Byzantine History, 5th-6th Centuries*, Variorum, Aldershot 1992

– F.CUMONT, *Les Religions orientales dans le paganisme romain* [1913], *tr.it.* Le Religioni orientali nel paganesimo romano, Laterza, Bari 1967

- A.DEGRASSI, *I Fasti Consolari dell'Impero Romano dal 30 a.C. al 613 a.C.*, Roma 1952
- G.DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, vol. II, La Nuova Italia, Firenze 1960², spec. pp. 495 ss.; vol. IV, parte I, La Nuova Italia, Firenze 1969², spec. pp. 358 ss.
- G.DUMÉZIL, *La Religion romaine archaïque avec un appendice sur la religion des Etrusques* [1974], tr.it. *La Religione romana arcaica. Con una appendice su La Religione degli Etruschi*, Rizzoli, Milano 1977, spec. pp. 478 ss. e passim
- G.GIANNELLI, *Trattato di storia romana*, Pàtron Editore, Bologna 1983⁵, spec. pp. 27 ss.; 302 ss. e passim
- P.GRIMAL, *Dictionnaire de la mythologie grecque et romaine* [1988], tr.it. *Enciclopedia dei miti*, Garzanti, Milano 1990, passim
- V.GRUMEL, *Traité d'études Byzantines. I. La Chronologie*, Paris 1958
- A.GUARINO, *Le Origini Quiritarie. Raccolta di Scritti Romanistici*, Jovene, Napoli 1973
- H.M.HOENIGSWALD, «On Etruscan and Latine Month-Names», *Americ. Journ. Phil.*, 62 (1941), pp. 199-ss.
- A.INVERNIZZI, *Il Calendario e le feste*, in AA.VV. (dir. S.MOSCATI), *VITA QUOTIDIANA NELL'ITALIA ANTICA*, COOP, Casalecchio di Reno (Bo) 1993, vol. II, pp. 299-321
- M.A.LEVI, *L'Impero Romano*, Il Saggiatore, Torino 1967
- A.LINTOTT, «Acta Antiquissima. A Week in the History of the Roman Republic», *Proc. Brit. School at Rome*, 54 n.s. 41 (1986), pp. 213-228
- S.MAZZARINO, *Il Pensiero Storico Classico*, Laterza, Roma-Bari, 1983, voll. 1-3
- A.K.MICHELS, *The Calendar of the Roman Republic*, Princeton 1967
- TH.MOMMSEN, *Die römische Chronologie bis auf Caesar*, Berlin 1859
- D.NORDEN, *Manuel pratique de latin médiéval* [1968], tr.it. *Manuale di latino medievale*, La Nuova Italia, Firenze 1974
- R.M.OGILVIE, *Early Rome and the Etruscans* [1976], tr.it. *Le Origini di Roma*, Il Mulino, Bologna 1984, spec. pp. 40 ss.; 61 e passim
- G.PICCALUGA, *Elementi spettacolari nei rituali festivi romani*, Edizioni dell'Ateneo, Roma 1965
- D.SABBATUCCI, *La Religione di Roma antica. Dal calendario festivo all'ordine cosmico*, Il Saggiatore, Milano 1988
- H.H.SCULLARD, *Festivals and Ceremonies of the Roman Republic*, London 1981
- O.SEECK, *Die Kalendartafel del Pontifices*, Berlin 1885
- W.H.STAHL, *Roman Science* [1962], tr.it. *La Scienza dei Romani*, Laterza, Roma-Bari 1974

• Alcune delle principali fonti originali greco-latine utilizzate e/o citate:

- ANGILBERTO, *La battaglia di Fontenoy*, in D.NORDEN, cit., pp. 193-ss.
- AUSONIO, *Opere*, ed. A.PASTORINO, Utet, Torino 1971
- CENSORINO, *De Die Natali*, ed. O.JOHN, Amsterdam 1964
- AUOLO GELLIO, *Le Notti Attiche*, ed. L.RUSCA, Milano 1968
- HISTORIA AUGUSTA, ed. P.SOVERINI, Utet, Torino 1983 (vol. II, *Vita Taciti*)
- GIOVANNILYDO, *De Mensibus*, ed. R.WÜNSCH, Lipsiae 1898
- MACROBIO, *Saturnaliorum Convivia*, ed. N.MARINONE, Torino 1967
- MANILIO, *Astronomicon*, ed. F.SEMI, Pisa 1975
- OVIDIO, *Fastorum libri quattuor*, ed. F.SEMI, Padova 1970
- PLUTARCO, *Vita di Numa*, ed. M.MANFREDINI, Milano 1980
- SVETONIO, *De Vita Caesarum*, 2 voll., ed. J.C.ROLFE, London 1913-14 (repr. 1979-80)
- TACITO, *Historiae*, ed. C.D.FISHER, Oxford (1911 =) 1967
- VARRONE, *De Lingua Latina*, ed. A.TRAGLIA, Torino 1979

¹ Èra, termine proveniente dal latino tardo *aera*, con estensione dal significato originario di “cifra”, “addendo”, “numero che serve a un calcolo (o il suo risultato)”.

² Cfr. S.MAZZARINO, *Il Pensiero Storico Classico*, 3, p. 439.

³ Autunno, estate, inverno, con estensioni diverse e variabili. In particolare per “estate” si intendeva, in generale, la “stagione dei frutti”.

⁴ Il passo si trova in un frammento mutilo riportato da Ateneo (X, 416 d) catalogato col nr. 56 da uno degli editori, il Diehl. L'introduzione della “quarta [stagione]” con il termine che porterà poi al latino *ver* (e all'italiano *primavera*) comportò la ridefinizione ed il riposizionamento delle altre tre.

⁵ Macrobio, *sat.*, I,15,5: *Romulus, cum ingenio acri quidem sed agresti statum proprii ordinaret imperii, initium cuiusque mensis...* (cfr. Giovanni Lydo, *de mens.* 3,10).

⁶ «Durante il regno di Romolo i mesi erano calcolati in modo irrazionale e caotico: alcuni non avevano neppure venti giorni, altri ne avevano trentacinque, altri ancora di più» (Plutarco, *Vita di Numa*, 18,2).

⁷ In precedenza, almeno sino al 222 l'ingresso in carica dei consoli avveniva senza dubbio alle idi di marzo; prima ancora, ma qui l'incertezza è massima, alle calende di maggio (o forse alle idi di settembre, cfr. successivamente il § 9 (A)).

⁸ Cfr. ancora Plutarco, *Vita di Numa*, 18,3-ss.; non vi è dubbio che il capodanno al 1° di gennaio andò affermandosi anche come la festività posta al novilunio del mese immediatamente seguente al solstizio di inverno, identificato con il 25 dicembre: è forse necessaria qualche parola a proposito di questa giornata che noi chiamiamo *Natale*. Questo giorno era noto –lo sappiamo da Plinio (*Nat. Hist.* 18,221) con l'appellativo di *bruma* (da **brevima [dies]* = “il giorno più breve”, da cui l'italiano *bruma*, *brumale*, con riferimento al freddo ed al tipico tempo invernale). *Bruma... a.d. VIII Kal. Ian. fere*: questo nome si riferisce, evidentemente, al solstizio d'inverno, collocato il 25 dicembre, giorno più corto dell'anno dal quale il sole, giorno per giorno (di minuto in minuto), scalava le sue posizioni per riportarsi alle stagioni più miti. Ovidio, tuttavia, chiama *bruma* il primo giorno dell'anno (*Fasti*, 1,163-164): può essere tuttavia che per comodità, più che per precisione, si sia stabilito che appunto a partire dal primo di gennaio il Sole cominciasse a rinascere (in effetti è quasi impercettibile l'allungamento delle giornate nella settimana tra il 25 dicembre ed il 1° gennaio). Pur contando gli anni dalla nascita di Cristo (c.d. *ab incarnatione domini*) si è continuato a privilegiare il consolidato 1° gennaio come data principe dell'inizio dell'anno, pur attraverso un complicato succedersi ed intersecarsi di sistemi di datazione dall'alto medioevo in avanti. In realtà, lo stesso 25 dicembre rappresenta la data di una festività preesistente, tra l'altro con lo stesso nome della successiva –e più famosa– festività cristiana. *Natalis*, infatti era l'abbreviazione corrente del *dies natalis Solis invicti*, cioè “il giorno della nascita (o meglio della ri-nascita) del Sole invitto [non vinto perché appunto rinasce alla sua apparente morte invernale]”. La Chiesa vittoriosa fece coincidere la festa della nascita del Cristo con la consueta festa della nascita del Sole anche per non turbare le masse neocristianizzate che non avrebbero compreso la soppressione di una festività così importante e sentita.

⁹ V. più oltre la nota 31 a proposito della festa del *Regifugium*.

¹⁰ Cfr. Varrone, *de L.L.* 6,10: *mensis a lunae motu dictus dum a sole profecta rursus redit ad eum. luna quod graece olim dicta μῶνη unde illorum μὲνερῶ, ab eo nostri.*

¹¹ Macrobio, *sat.*, I,15,7: *Omnibus tamen mensibus ex die nonarum idus nono die repraesentari placuit.*

¹² Cfr. Varrone, *de L.L.* 6,27; Macrobio, *sat.*, I,15,14-17.

¹³ Cfr. Macrobio, *sat.*, I,15,16 (ove emerge anche un'altra etimologia che porta al medesimo risultato connotato dal concetto di luce/vista, e precisamente dal verbo greco “*ideîn*”, che significa appunto vedere) e *sat.*, I,15,17 (ove invece si fa derivare le idi dal verbo etrusco *iduaire*, che significa “dividere”, essendo questo giorno posto a metà del mese).

¹⁴ Cfr. Macrobio *sat.*, I,13,20-ss.

¹⁵ Cfr. Macrobio *sat.*, I,13,13 e Censorino *de die nat.* 20,6-ss.

¹⁶ *De leg.*, II,29.

¹⁷ Cfr. Ovidio *Fasti*, I,29: *scilicet arma magis quam sidera, Romule, noras.*

¹⁸ Il fatto è dimostrabile da rilievi astronomici e dalla concordanza di date certe con le eclissi del 14 marzo 190 e del 21 giugno 168: in pratica, *tanto per dare un'idea della confusione, il 1° marzo 190 cadde in realtà il 4 novembre del 191.*

¹⁹ Sarebbe troppo lungo soffermarvicisi: cfr. perciò G.GIANNELLI, *Manuale di storia romana*, pp. 30-31.

²⁰ *Sat.* 1,14,3: *Dies omnes qui adhuc confusionem poterant facere consumpsit, eaque re factum est ut annus confusionis ultimus in quadringentos quadraginta tres dies protenderetur.* Cicerone, fiero avversario politico di Cesare, si scagliò con tutta la potenza delle sue celebri battute di spirito contro il nuovo calendario affermando che il dittatore si era attribuito poteri sovrumani (cfr. ad es. A.W.J. HOLLEMAN, «Cicero's Reaction to the Julian Calendar (Plut. *Caes.* 59): January 4th (45)», *Historia*, 27/3 (1978), pp. 496-498).

²¹ Tra l'altro, nello stesso 44 a.C., su proposta del console Marco Antonio, il mese di *Quintilis* fu denominato *Iulius*, in onore di Giulio Cesare che era nato in quel mese, precisamente il giorno prima delle idi (cfr. Svetonio, *Caes.* 76,1; Ausonio, *Ecl.* 9,7; Censorino *de die nat.* 22,16; Macrobio *sat.*, I,12,34; Giovanni Lydo, *de mens.* 4,102); il mese successivo, *Sextilis*, fu denominato –per analogia– *Augustus*, in onore dell'omonimo imperatore, nell'anno 8 a.C., con decreto del senato (cfr. Svetonio, *Aug.* 31,2; Ausonio, *Ecl.* 9,8; Macrobio *sat.*, I,12,35 [che riporta le motivazioni del provvedimento]; Giovanni Lydo, *de mens.* 4,111): nel mese di agosto erano avvenuti moltissimi eventi fortunati per lo stato romano sotto la guida di Augusto. Fu avanzata senza successo, dopo la morte di Augusto la proposta di trasferire la denominazione *Augustus* al mese di settembre, mese natale di quell'imperatore (cfr. Svetonio, *Aug.* 100,3), e si tentò ancora più avanti di mutar nome a settembre, che venne chiamato *Germanicus* per volere dell'imperatore Domiziano (Svetonio, *Domit.* 13,3; Plutarco, *Vita di Numa* 19,7; Censorino *de die nat.* 22,17 [che non fa cenno a Domiziano]; Macrobio *sat.*, I,12,36), il quale altresì volle dare il proprio nome al mese di ottobre (*Domitianus*). Anche l'effimero imperatore Tacito avrebbe cercato di dare a settembre il proprio nome (cfr. *Historia Augusta*, *Tac.* 13,6). «In seguito gli altri principi usarono grande cautela, per evitare il cattivo augurio del presagio funesto, e così i mesi da settembre a dicembre conservarono i loro antichi nomi» (Macrobio *sat.*, I,12,37).

²² L'anno cesariano ebbe 365 giorni e un quarto (=sei ore); l'anno astronomico è invece di 365 giorni, 5 ore, 48 minuti e 46 secondi: si generò così nei secoli un errore. Quando il papa Gregorio XIII riformò il calendario cesariano (bolla *Inter gravissimas*) dovette perciò previamente annullare la differenza accumulata sino a quel momento sopprimendo, nel 1582, 10 giorni al mese di ottobre (dal 5 al 14 inclusi) e prescrivendo inoltre che fossero considerati bise-stili solo uno ogni quattro degli anni secolari. Si doveva di conseguenza omettere il giorno intercalare in quegli anni secolari che non fossero divisibili per 400: ciò significa che fu bisestile il 1600, come lo saranno il 2000, il 2400, il 2800 ecc., mentre il 1700, il 1800 e il 1900 non furono bisestili, come pure il 2100, il 2200, il 2300, il 2500, il 2600, il 2700 ecc. Ma il calendario gregoriano nonostante questa ingegnosa correzione empirica avrebbe ancora una lievissima eccedenza, pari a 24 secondi all'anno, che tuttavia non risulta significativa dato che porterebbe all'errore di un giorno in 3500 anni!

²³ In realtà l'abbreviazione epigrafica e numismatica è *Eid.* (dall'arc. *Eidus*): le monete emesse dai cesaricidi, ad es., ricordarono le più famose Idi di Marzo della storia (44 a.C.) con *Eid. Mart.*

²⁴ Fino all'introduzione del calendario di Cesare analogo conteggio andava fatto in presenza del mese intercalare: così troviamo Cicerone, in un caso (*pro Quinct.* 79), che per indicare la data del 20

febbraio dice *ante diem v Kal.[endas] Intercalares*, in quanto detto mese iniziava il 24 febbraio, e quello stesso giorno cadevano appunto le *Kalendae Intercalares*.

²⁵ Sulla forza e l'efficacia del numero "sette" cfr. Gellio, *Le Notti Attiche* III,10 (da Varrone). Nel III secolo d.C. lo scrittore di lingua greca Dione Cassio riteneva la settimana una "istituzione tipicamente romana" (37.18.2), tanto si era innestata nel costume e nel comune sentire della popolazione. La passione numerologica, caratteristica della tarda inellettualità romana, vorrà fare del circo (altra passione romana e bizantina) l'immagine, il riflesso e la proiezione del tempo e del suo scorrere eterno: le sue *dodici* porte rappresentano i mesi; i *quattro* cavalli delle quadrighe, le stagioni; *sette* le mete, come i giorni della settimana. In questo cosmo riprodotto in chiave l'auriga percorre sul carro lo spazio tra le mete, come il sole che spinge i suoi cavalli da un capo all'altro, attraverso varie stagioni (cfr. *Poetae latini minores, de circens.* 1-ss., ed. BAEHRENS IV-V; Cassiodoro, *Var.* III, 51). Persino i colori delle fazioni del circo erano ricondotti alle stagioni: *colores autem in vicem temporum quadrifaria divisione funduntur: prasinus* (=verde) *virenti verno* (=primavera in fiore), *venetus* (=azzurro) *nubilae hiemi* (=inverno nuvoloso), *roseus* (=rosso) *aestati flammae* (=estate calda), *albus* (=bianco) *pruinoso autumnus* (=nebbioso autunno) *dicatus est* (ancora Cassiodoro, *Var.* III, 51).

²⁶ Si tratta di un provvedimento assunto dall'imperatore Costantino nel 321 d.C. ov'è stabilito altresì il riposo settimanale nel *dies solis*. Per la denominazione dei singoli giorni cfr. Ausonio, *Ecl.* 8 (*de nominibus septem dierum*).

²⁷ Ma in realtà di oscura origine: nel calendario babilonese, così come ci è noto, la settimana era invece una pura suddivisione del mese lunare.

²⁸ La nostra astrologia quotidiana, al di là della consultazione dell'oroscopo, per chi la pratica, è assai spesso inconsapevole. Diciamo di qualcuno che ha un carattere "lunatico", ovvero "gioviale"; diciamo poi "buona stella" quando vogliamo riferirci a fatti positivi; parliamo di "disastro" (lett. "cattiva stella"), di fronte ad avvenimenti tristi; e ancora di "ascendente" che qualcuno ha nei confronti di qualche altro, o di "influenza" che qualcuno esercita (ed è il tipico termine astrologico planetario). Diciamo poi "considerare" (cioè letteralmente 'osservare gli astri e trarne gli auspici'), senza accorgerci del celato messaggio "siderale" (delle stelle), ovvero "desiderare" (cioè letteralmente 'cessare di osservare le stelle, e perciò bramare'), parimenti senza sentirci toccati dall'astrologia. Questo breve *excursus* terminologico mostra in realtà come la cultura astrologica dell'età imperiale romana sia compenetrata nel linguaggio comune, rimanendovi stabilmente.

²⁹ Restano escluse alcune lingue, come il portoghese, ove è prevalso completamente (nel senso che in italiano, per esempio, è prevalso solo per il sabato, la domenica nonché per la definizione dei c.d. "giorni feriali") il tentativo della Chiesa di eliminare il retaggio pagano insito nella denominazione dei giorni della settimana. In portoghese infatti, secondo l'uso invalso nel calendario liturgico la settimana è così detta: domenica = *o domingo*; lunedì = *a segunda feira*; martedì = *a terça feira*; mercoledì = *a quarta feira*; giovedì = *a quinta feira*; venerdì = *a sexta feira*; sabato = *o sábado*.

³⁰ Cfr. G.DUMÉZIL, *La Religione Romana arcaica*, p. 478.

³¹ Il 24 di febbraio, alla fine dei *Terminalia*. Questa festività, vedeva il *rex* dei sacrifici (sacerdote del dio *Ianus*) abbandonare precipitosamente il comizio dopo aver compiuto un sacrificio, è testimonianza antichissima della fine dell'influenza di Giano che dura due mesi (gennaio e il febbraio "corto" di 23 giorni, quando si intercala): la lunazione di marzo ristabiliva la congruità dei cicli lunare e solare, dopo gli aggiustamenti dei primi due mesi e dell'eventuale intercalazione.

³² Cfr. Varrone, *de L.L.* 6,31.

³³ Cfr. in particolare G.DUMÉZIL, *La Religione Romana arcaica*, p. 482 (diversi riferimenti in questa pagina riguardano passi di quest'opera).

³⁴ Cfr. ancora Varrone, *de L.L.* 6,31.

³⁵ Varrone, *de L.L.* 6,32 («...è detto così per il fatto che in quel giorno si spazza lo sterco dal tempio di Vesta»). Per sterco si intendevano le immondizie (*purgamina*), che, rimosse dalle Vestali, venivano poi gettate nel Tevere passando per il Clivo Capitolino.

³⁶ Varrone, *de L.L.* 6,32; Tacito, *Hist.* 2,91; però Plutarco aveva notato come il 6 ottobre (105 a.C.) i Romani fossero stati sconfitti dai Cimbri e viceversa, un altro 6 ottobre (quello del 69 a.C.) avessero sconfitto Tigrane.

³⁷ Cfr. Gellio, *Le Notti Attiche* V,17.

³⁸ Sembra che ci si voglia riferire all'apertura –non si sa quanto reale, o simbolica– di una misteriosa fossa cfr. D.SABBATUCCI, *La Religione di Roma antica*, pp. 287-ss.

³⁹ *De viris inl.* 40.

⁴⁰ L'eponimia, poi, era anche relativizzabile e contingente: durante la repubblica, quando venivano meno entrambi i consoli, subentrava l'istituto dell'*interregnum*. In quel caso, qualora fosse necessario datare qualche evento (specie gli affari, che non conoscono soste, specie sull'indebitamento “a breve”) si ricorreva, non potendo far riferimento ai consoli dell'anno, al richiamo all'interrè di turno: dato che i singoli interrè stavano in carica al massimo 5 giorni, si può capire la complicazione di questo sistema.

⁴¹ Peraltro anche chi disponeva dei Fasti in originale sbagliava, e talora di grosso, come lo storico Floro, il quale confonde i consoli Claudio e Fulvio del 264 a.C. con i consoli Fulvio e Claudio del 212 a.C. commettendo un errore di computo di oltre 50 anni.

⁴² Famosa anche l'era olimpica, in cicli quadriennali. Singolari le ère via via scelte dai cronisti cristiani, ad esempio quella “da Adamo”, quella “da Abramo”, o anche quella “dal diluvio universale” (quest'ultima ricavabile forse da un cenno di un testo neotestamentario, la seconda lettera di Pietro).

⁴³ Cfr. G.GIANNELLI, *Manuale di storia romana*, pp. 31-ss.

⁴⁴ Cfr. M.A.LEVI, *L'Impero Romano*, p. 859.

⁴⁵ Costui era un alto ufficiale che si era posto alla testa delle truppe danubiane proprio nei giorni delle celebrazioni –a Roma– del millennio della città (cfr. M.A.LEVI, *L'Impero Romano*, p. 859).

⁴⁶ Per queste tre monete cfr. E.BERNAREGGI, *Istituzioni di Numismatica Antica*, p. 115.

⁴⁷ Censorino *de die nat.* 17,8.

⁴⁸ I circa 1220 (=1229) anni sono da computarsi dal 754/3 a.C. (fondazione di Roma) al 475/6 d.C. (caduta dell'impero).

⁴⁹ I circa 517 anni sono da computarsi dal 44/43 a.C. (potere assoluto di Cesare) al 475/6 d.C.

⁵⁰ I circa 475 anni sono da computarsi dal 1 a.C./1 d.C. al 475/6 d.C.

⁵¹ L'autore desidera qui informare il lettore sulla maggior parte delle opere consultate e/o citate, senza aver la minima pretesa di “suggerire” una bibliografia sull'argomento, altrimenti immensa; i riferimenti alle opere sono sempre all'edizione vista dall'autore, che quindi non è necessariamente l'ultima; i lavori di carattere divulgativo e gli studi specialistici, equamente utilizzati, sono stati di seguito proposti volutamente senza distinzioni particolari.